



Rassegna stampa ragionata

6 luglio 2025

1. **Un mondo senza Onu sarebbe peggiore. Ma non possiamo lasciarla vivere così.**
2. **La difesa Europea è una necessità e non un'opzione.**
3. **In attesa delle lettere di Trump la linea dell'Ue, nella trattativa sui dazi commerciali con gli Stati Uniti, non cambia.**
4. **Gli investitori ritengono più rischioso prestare denaro alla Francia che all'Italia, a giudicare dall'andamento dei rendimenti a 5 anni.**
5. **L'allarme del made in Italy: con i dazi addio competitività.**
6. **La "missione impossibile" della politica è di rimettere in equilibrio le cose: dare dignità ai detenuti, ma anche sicurezza ai comuni cittadini.**
7. **Per le carceri nessuno è capace di promuovere un'iniziativa bipartisan, per approvare qualcosa di impopolare, ma terribilmente necessaria.**
8. **Forse siamo un Paese normale: si torna a negoziare per il contratto dei metalmeccanici.**
9. **Sono arrivati dati interessanti sugli infortuni sul lavoro e le malattie professionali nella Relazione annuale Inail relativa al 2024.**
10. **I ferrovieri hanno approvato con un referendum che ha visto il 68% di consenso l'accordo per il rinnovo contrattuale.**

Paolo Lepri – Onu a un bivio: le parole non bastano – Corriere della sera

L'Onu? *«Dovrebbe celebrare il fatto di essere viva e non morta»*, dice lo studioso di geopolitica **Kishore Mahbubani**, per due volte ambasciatore di Singapore al Palazzo di Vetro. Ma non è giusto accontentarsi di questo, anche se l'epoca in cui stiamo vivendo viene definita da molti, eufemisticamente, «meno internazionalista». **Con lo spirito che sembra quello dei naufraghi scampati al disastro** è stata messa in mostra a New York **la bozza della Carta firmata il 26 giugno 1945 a San Francisco** dai rappresentanti di cinquanta Stati (oggi i Paesi membri delle Nazioni Unite sono 193), cioè **il documento che vieta l'uso della forza nelle relazioni internazionali**, riaffermando «la fede nei diritti fondamentali dell'uomo» e promuovendo «il progresso sociale». Adesso, a ottanta annidi distanza, con le sue correzioni a penna e le sue piccole cancellature, il solenne preambolo fa lo stesso effetto di un messaggio trovato in una bottiglia affidata alla volubilità implacabile del mare. Come ricordano in un articolo per *The Economist* l'ex segretario generale **Ban Ki-moon e Helen Clark**, premier della Nuova Zelanda dal 1999 al 2008, lo svedese **Dag Hammarskjöld** disse nel 1954 che l'istituzione costruita in quel giorno nel quale la metropoli californiana era probabilmente avvolta dalla



nebbia (che non impedì ai delegati di vedere bene l'orizzonte) «**non fu creata per portarci in paradiso ma per salvarci dall'inferno**». Le guerre dei nostri giorni, in realtà, stanno avvicinando sempre più il confine di quello che **Italo Calvino chiamava l'inferno dei viventi**. C'era una limpida aria estiva, invece, la mattina in cui, molto più recentemente, un gruppo di diplomatici e alti funzionari — il cui portavoce è stato, sul web, il rappresentante permanente del principato del Liechtenstein — sono sfilati di corsa per Manhattan compiendo un itinerario che sulla mappa disegnava il logo del progetto di revisione varato in aprile dall'attuale segretario generale, **António Guterres**, proprio in vista dell'ottantesimo anniversario. La sua visione delle cose è abbastanza semplice: «*Le Nazioni Unite hanno prevenuto in questi decenni la Terza guerra mondiale*». **Ma sui conflitti di oggi, aggiungiamo, si sono dimostrate totalmente assenti**. Correre fa sempre bene, guardando al simpatico appuntamento newyorkese, ma ciò nonostante **è stata la tristezza a segnare il compleanno dell'Onu**. E le parole hanno esaurito la loro forza. Ci aspettiamo qualcosa di più. **Servono rapidamente decisioni sul piano concreto delle riforme**, archiviando senza rammarico, per esempio, la cerimonia officiata nell'Assemblea generale e le molte carte prodotte per l'occasione, tra cui spicca quella della missione di Washington in cui si afferma che «*come ottanta anni fa, gli Stati Uniti sono pronti ad impegnarsi per la causa della pace, proprio come il presidente Trump ha fatto questa settimana nel garantire il cessate il fuoco tra Iran e Israele*». Riforme, allora, **tenendo conto che una è impossibile, quella del diritto di veto** che ha paralizzato la capacità del Consiglio di Sicurezza di fermare le ostilità e mettere a punto o imporre soluzioni di pace nei luoghi dove a parlare sono le armi. In questo scenario è chiaro che **può essere molto opportuno rilanciare il ruolo di mediazione del segretario generale**. La malattia del Consiglio di Sicurezza indebolisce ulteriormente un organo che non rappresenta più la realtà attuale. Le discussioni per **allargarlo, aprendolo all'Africa e all'America Latina**, stanno andando avanti lentamente quasi da mezzo secolo. Riuscire finalmente in questa impresa — a cui ha lavorato con energia e passione anche l'Italia — sarebbe un importante passo avanti. «*Il processo — osservano ancora Ban Ki-moon e Helen Clark — deve essere guidato dall'Assemblea Generale, non dal Consiglio stesso*». Meglio ribadire anche l'evidenza. Più in generale, facendo i conti con un'organizzazione che **dà lavoro a quasi 150.000 persone e che attraversa una drammatica crisi finanziaria**, il compito di Guterres non può che essere quello di avviare una rivoluzione strutturale del sistema e delle sue modalità. Sembra essere prioritaria, solo per citare un aspetto, **la necessità di evitare duplicazioni tra le agenzie impegnate nell'assistenza umanitaria** e negli aiuti allo sviluppo. Poi dovrà proseguire il suo successore. Entrerà in carica nel 2027 ma le grandi manovre per la designazione sono destinate ad iniziare presto. Tutto lascia pensare — e potrebbe essere una svolta positiva — che **arrivi finalmente il momento di una donna**. Non si può però negare che il problema principale sia la volontà politica. Tutto è legato al senso di responsabilità dei singoli membri. Ma è anche nell'interesse di ognuno mettere fine ad una attività declamatoria in grado soltanto di radicalizzare le posizioni. Un futuro diverso dovrebbe parlare la lingua di un'organizzazione «a geometria variabile», luogo principale per l'avvio di iniziative in grado di smuovere le acque stagnanti degli egoismi, come sarebbe potuto avvenire, per esempio, con la conferenza sulla questione palestinese e la soluzione dei «*due Stati*» rinviata nelle settimane scorse per le tensioni in Medio Oriente. Si tratta di essere realisti, pensando — come sostiene Ian Bremmer — che **la legittimità e la credibilità delle Nazioni Unite risiede «nel poter parlare a nome di otto miliardi di persone»**. Povertà, ambiente, salute, istruzione, comunicazioni. Anche



missioni di pace, pur nella condanna più netta dell'operato dei caschi blu durante il massacro di Srebrenica. Un mondo senza Onu sarebbe peggiore. Ma non possiamo lasciarla vivere così.

Sergio Fabbrini – La difesa Europea è una necessità e non un'opzione – Il Sole 24 Ore

A fronte della rivoluzione trumpiana, **le opinioni pubbliche europee sono sconcertate**. Non c'è un sondaggio d'opinione (da ultimo quello dell'**European Council on Foreign Relations, ECFR**, del giugno 2025) che non registri tale sconcerto. Dopo aver **dato per scontata l'alleanza con l'America per tre generazioni**, gli europei stanno prendendo atto che non è più così. **Trump si comporta come il capo di un "impero patrimoniale"**, in cui le periferie pagano i costi del centro. Con i dazi del 10 per cento, ci impone di pagare la detassazione massiccia da lui voluta (a favore degli americani ricchi e delle corporations), appena approvata al Congresso. (...) Con il 5 per cento del Pil dedicato alle spese militari, Trump ci impone di rafforzare la domanda di armamenti prodotti dal centro. **Ha sospeso il trasferimento a Kiev di armamenti già decisi da Biden, per favorire la ripresa di relazioni commerciali con la Russia**. La nostra sicurezza non gli interessa. Ad essa, dobbiamo provvedere noi stessi, ripensando le sue componenti culturali e istituzionali. **Comincio dalla componente culturale**. Nel 2002, l'analista americano **Robert Kagan** scrisse un articolo in cui sosteneva che vi era **una divisione cognitiva tra americani ed europei**, come se i primi provenissero da Marte e i secondi da Venere. **Gli americani non temono la guerra, scrisse, mentre gli europei ne rifuggono**. Non poteva essere diversamente, vista la loro storia. L'Europa ha trascorso la sua vita adulta a fare guerre interne, l'America ha vissuto una sola guerra interna nella sua età giovanile. **L'integrazione europea nasce come un patto per la pace** tra Stati che si erano a lungo combattuti. Se siamo stati efficaci nel creare le condizioni della pace interna, è stato però **il potere militare americano che ha garantito la pace esterna**. L'idealismo europeo ha camminato insieme al realismo americano. Oggi, non è più così. Il Rapporto dell'Ecfr testimonia **che un numero maggioritario di europei (con l'eccezione degli italiani) è favorevole ad incrementare le spese militari**, pur non essendo essi diventati cittadini di Marte. Anzi, **il pacifismo** continua ad essere **un sentimento diffuso in Europa, un utile antidoto contro il militarismo**. Tuttavia, se la guerra non è una necessità (come sostengono i militaristi), essa non è neppure un'opzione (come sostengono i pacifisti). Gli europei non hanno scelto la guerra, è stata la guerra a scegliere gli europei. Ecco perché occorre cambiare il nostro modo di pensare, **riappropriandoci del realismo senza rinunciare all'idealismo** e costruendo un sistema di difesa coerente **con i valori democratici che ci hanno pacificato**. E qui veniamo alla componente istituzionale. Il sistema della difesa europea può essere organizzato sulla base di (almeno) **tre modelli. Il primo è quello nazionale (sostenuto, ad esempio, dalla nostra premier)**. La Nato continua ad essere l'istituzione centrale in cui coordinare le difese nazionali, a loro volta irrobustite dall'incremento delle spese imposto da Trump. Ogni Paese è sovrano sulla propria difesa, anche se il suo uso viene coordinato con gli altri membri dell'Alleanza. Questo modello non riconosce che, senza più l'America ad esercitare la sua leadership, **il coordinamento tra governi nazionali, gelosi delle proprie sovranità, è destinato a generare paralisi**. Il secondo è il modello **multinazionale (sostenuto, ad esempio, da leader francesi e tedeschi)**. Occorre costruire un sistema di difesa europeo indipendente da quello americano, costituito di una coalizione di stati volenterosi che si coordinano al di fuori della Nato. **La Francia è il Paese cruciale sul piano militare, la Germania su quello economico**.



La deterrenza nucleare francese verrebbe estesa ai volenterosi, la Germania contribuirebbe ai costi del suo ammodernamento. La decisione finale, sul suo uso o meno, rimarrebbe però all'Eliseo. Il punto debole di questo modello risiede, non solamente nell'idea che sia possibile fare a meno delle risorse militari americane, ma che **i volenterosi accettino una gerarchia tra di loro**. Il terzo è il modello a più livelli. **All'interno dell'Unione europea si crea un sistema sovranazionale di difesa**, così come è **sovranazionale il sistema per la gestione della moneta comune**. Un sistema sovranazionale che dovrà essere sottoposto ai vincoli della democrazia, con il legislativo europeo dotato del potere di controllo e sanzione sulle decisioni. **Tale sistema sovranazionale agirà quindi come un attore unitario all'interno della Nato**, sostituendo credibilmente la leadership dell'America e agendo sulla base dell'infrastruttura da essa creata. **Gli Stati membri potranno mantenere un loro sistema di difesa** per affrontare le piccole sfide, ma spetterà al sistema sovranazionale affrontare quelle grandi, sia dall'interno che dall'esterno della Nato. Il punto debole è la sua complessità, ma è **l'unico modello che può promuovere una democrazia sovranazionale**. Insomma, in un mondo di tiranni, la difesa europea è una necessità e non un'opzione. Il modello che sceglieremo per promuoverla determinerà il nostro futuro. Pensiamoci bene.

Emanuele Bonini e Alberto Simoni - L'Europa tiene il punto sulla strategia - La Stampa

Avanti, a prescindere da tutto ma senza tralasciare niente. La linea dell'Ue, nella trattativa sui dazi commerciali con gli Stati Uniti, non cambia. Qualunque cosa possono contenere le lettere annunciate dal presidente Usa e a prescindere dal destinatario finale, **l'obiettivo della Commissione europea resta un accordo**. Difficile immaginare di ottenerlo per il 9 luglio, termine ultimo per un'intesa prima dell'introduzione delle tariffe sul "Made in Eu", ma il responsabile per il Commercio, **Maros Sefcovic**, al termine della sua missione a Washington di giovedì e venerdì, si è detto **«possibilista» circa la definizione di un accordo di massima su cui lavorare nei prossimi mesi** per un'intesa globale. Per questo ai tecnici si è detto di lavorare senza sosta nel weekend. E lo stesso messaggio l'ha recapitato **Scott Bessent** al suo team capitanato da **Jamieson Greer**, rappresentante Usa per il Commercio. **Cauti ottimismo per l'esito del "weekend di lavoro"** l'ha espresso invece **Eric Lombard**, ministro francese dell'Economia: *«Potrebbe essere tutto deciso questo fine settimana, se non sarà così l'Europa senza dubbio dovrà rispondere in modo più vigoroso per ripristinare l'equilibrio»*. Il riferimento è alle contromisure che scatterebbero da parte europea il 14 luglio. Venerdì gli Stati Uniti avrebbero minacciato dazi del 17% sui prodotti agricoli. Il 9 luglio è la scadenza fissata per trovare un accordo, altrimenti Washington farà scattare tariffe del 20% su tutti i prodotti esportati dall'Europa. **Il giorno della verità sembra però essere domani, quando si saprà di più sulle lettere con le condizioni**. Il presidente Usa venerdì sera dall'Air Force One diretto a Bedminster, New Jersey, dove trascorre il weekend, è stato parco di dettagli. Ha detto di aver già firmato *«probabilmente dodici lettere»* e che queste verranno spedite *«lunedì»*. **Ognuna contiene dettaglio diversi, cifre e percentuali differenti sull'ammontare dei dazi**. I nomi dei destinatari - ha precisato Trump - *«li annuncerò lunedì»*. Trump aveva costruito la sua strategia negoziale attorno al motto *«90 accordi, 90 giorni»*, in riferimento al periodo di sospensione dei dazi reciproci. Ha riconosciuto l'impossibilità di siglare intese con tutti i Paesi interessati e ha rimarcato come *«le lettere siano molto meglio per noi. L'ho sempre detto, ci sono centinaia di nazioni coinvolte»*. Tuttavia, non ha chiuso all'ipotesi di accordi last minute con



qualche paese. Rispondendo a una domanda se gli Usa saranno capaci di chiudere un'intesa con la Ue, Trump ha risposto in modo sibillino: «*Penso che una tariffa semplice sia più facile che sedersi al tavolo a lavorare su 15 cose diverse*». **L'Ue continua a negoziare a nome di tutti**, e a nome di tutti vorrebbe, nel peggiore dei casi, un regime con un dazio generalizzato del 10%, con l'impegno ad acquistare più prodotti Usa in alcuni settori. Questo **in cambio di esenzioni e tagli delle tariffe americane su settori strategici quali farmaceutica e siderurgia**, oggi soggetti a dazi del 50%, automotive e componentistica, al momento al 25%.

~

Stefano Montefiori – Francia più a rischio dell'Italia – Corriere della sera

Gli investitori ritengono più rischioso prestare denaro alla Francia che all'Italia, a giudicare dall'andamento dei rendimenti a 5 anni. **Venerdì i titoli di Stato francesi (Oat) hanno chiuso la settimana al di sopra dei Btp, al 2,66 per cento contro il nostro 2,64**. Uno scarto minimo, ma simbolicamente molto significativo. È la prima volta che accade dal 2005, e se allora era sembrato un episodio, adesso la tendenza sembra confermarsi e presto potrebbe riguardare anche il rendimento a 10 anni, ovvero il tasso di riferimento per i mercati. **Lo spread tra Francia e Italia a 10 anni è ormai inferiore a 20 punti base** (per la precisione 17), cosa che **non accadeva dal 2007**. La percezione dei mercati si sta invertendo: se per anni l'enorme debito pubblico ha fatto dell'Italia «il malato d'Europa» a rischio di conoscere lo stesso destino della Grecia, **ora è la Francia ad attirare l'attenzione preoccupata degli osservatori**, nonostante l'inflazione (0,9%) più bassa d'Europa. L'Italia continua ad avere un debito pubblico molto alto ma che appare tutto sommato sotto controllo, a differenza di quello della Francia, salito al 114% del Pil nel primo trimestre del 2025. **Il capovolgimento finanziario segue quello politico**: tradizionalmente l'Italia è stata vista come un Paese pieno di potenzialità frenate dall'instabilità dei vari governi; **da almeno un anno è la Francia a scontare una situazione politica che le impedisce di realizzare riforme non più rinviabili**. Lo scioglimento dell'Assemblea nazionale nel luglio 2024 deciso a sorpresa dal presidente Emmanuel Macron e il risultato delle elezioni anticipate — parlamento bloccato senza una maggioranza chiara — hanno prodotto **un Paese immobile, nel quale il protagonismo internazionale di Macron stenta a nascondere le magagne della politica interna**. Dopo tre mesi di trattative estenuanti, nell'ottobre 2024 Michel Barnier ha ricevuto l'incarico di primo ministro e nel suo primo discorso ha subito chiarito che la situazione delle finanze pubbliche era drammatica, e che avrebbe cercato di trovare i 40 miliardi necessari per cominciare a risanarla. Barnier è caduto sulla legge finanziaria, il suo posto è stato preso da **François Bayrou** ma i 40 miliardi ancora mancano all'appello: il premier è chiamato a presentare un piano per trovarli entro luglio, mentre dal 9 dello stesso mese il presidente **Macron potrebbe in teoria sciogliere di nuovo l'Assemblea nazionale e riportare il Paese alle urne**. Improbabile, visto l'insuccesso della mossa precedente, ma la sola ipotesi introduce un ulteriore elemento di incertezza che si ripercuote sui mercati. In questo momento solo la Lettonia, nella zona euro, si indebita a costi superiori. **L'Italia, al contrario, con il governo Meloni gode di una nuova stabilità** che aiuta a contenere il debito — nel 2025 il saldo primario è tornato positivo — e **l'aiuto della Bce tramite lo scudo antispread (Tpi) ha rassicurato i mercati**. La Francia, di solito al riparo dal rischio sistemico, oggi sembra più esposta. Servirebbe una svolta politica, ma alle prossime presidenziali, salvo terremoti, mancano quasi due anni.



Luca Orlando -L'allarme del made in Italy - Il Sole 24 Ore

«Preoccupato? Direi. Perché mettendo insieme dazi e caduta del dollaro, restare fermi con i listini è difficile. In alcuni contratti abbiamo automatismi per gli aumenti, con altri clienti soffriremo di più». Timori legittimi quelli di **Ugo Pettinaroli**, ceo dell'omonimo gruppo novarese di valvolame, che negli Usa sviluppa 140 milioni di ricavi, i due terzi del suo business. Certo non la regola ma comunque neanche proprio un'eccezione, per **un paese che verso Washington piazza quasi 65 miliardi di euro**, secondo mercato di esportazione ormai ad un passo dai valori della Germania. Tesoretto (l'avanzo verso gli Usa è il più ampio, quasi 40 miliardi) messo a rischio dal combinato disposto di dazi e caduta del dollaro, che costringe le aziende a scegliere **la strada meno dolorosa tra compressione dei margini e ritocco al rialzo dei listini**. Che diverrebbe inevitabile se, ipotesi circolata ieri, per l'agroalimentare (7,7 miliardi di export negli Usa) si andasse verso un livello del 17%. «**Supererebbe la soglia di tollerabilità** - spiega il presidente di Federalimentare **Paolo Mascarino** - aumentando il rischio di un calo significativo dell'export, anche alla luce della svalutazione del dollaro. Abbiamo piena fiducia nell'azione del Presidente Meloni, che ha chiaro quale sia il perimetro entro il quale negoziare un compromesso sostenibile. Qualora i dazi non fossero sostenibili, per tutelare le imprese **chiediamo alla UE un intervento della mano pubblica**: non pensiamo a sussidi ma ad un supporto temporaneo simile a quanto fatto durante la pandemia. Mentre l'industria Ue dovrebbe concentrare gli sforzi nell'attivare una protesta forte dei nostri importatori americani verso l'amministrazione Trump, a tutela dei loro interessi e di quelli dei consumatori Usa». Il 17% sarebbe una mazzata durissima - scandisce il **presidente di Assolatte Paolo Zanetti** - del tutto insostenibile per il settore, perché **abbatterebbe in modo sensibile il nostro export lattiero-caseario**. La Ue punti al 10%, il massimo tollerabile, diversamente ci uccidono il mercato». «Se l'accordo si chiudesse al 10% - aggiunge il presidente di **Federvini Giacomo Ponti** - spalmando i sacrifici lungo la catena del valore le vendite potrebbero non risentirne. Con dazi al 17% i prezzi al consumo invece aumenteranno, riducendo la domanda in particolare per i prodotti di fascia media e **rilanciando l'italian sounding**. Inoltre, **anche la caduta a doppia cifra del dollaro non aiuta**: coprirsi è possibile ma costa, nell'ordine del 2-3% della cifra coinvolta». L'area più ampia in termini di vendite verso Washington (quasi 13 miliardi) è quella della **meccanica strumentale e della componentistica**, dove i timori sono minori. «Qualche azienda ha già aumentato i prezzi - spiega il **presidente di Federmacchine Bruno Bettelli** - anche perché nel nostro settore i margini sono ridotti, c'è poco da comprimere. C'è chi segnala già qualche riduzione nella domanda, anche se in media pensiamo che con dazi al 10% l'impatto sarà ridotto. Si tratta in fondo di tecnologie che gli Usa non hanno e al momento la Cina subisce dazi superiori ai nostri, dunque è svantaggiata, per questo io resto mediamente ottimista». Con oltre io miliardi di export verso gli Usa **anche i farmaci sono tra i comparti più esposti**, settore finora "graziato". «C'è un cauto ottimismo verso una trattativa che confermi dazi zero - spiega il **presidente di Farindustria Marcello Cattani** - mentre con dazi al 10% la stima è quella di perdere da uno a 1,5 miliardi di ricavi per il nostro settore. Ma **il danno, in realtà, sarebbe per le famiglie statunitensi, che pagherebbero di più sia i farmaci che le assicurazioni sanitarie**. Si tratta poi di un settore in cui il reshoring è lungo e complesso, servono 4-5 anni per avviare una produzione da greenfield. Ecco perché penso che il dazio "zero" possa essere confermato». In allerta anche mobili e design (2,2 miliardi di export). «**Negli Usa il rallentamento già si vede** - spiega il presidente di **FederlegnoArredo Claudio Feltrin** - e molti ordini dei clienti sono in



stand-by. Se il punto di caduta fosse il 10% non sarebbe gradito ma comunque si potrebbe gestire. E ad ogni modo un accordo metterebbe fine a questa grande incertezza, sbloccando il mercato». Colpita è anche **l'area della componentistica legata all'auto**, non solo per la parte direttamente spedita a Washington (1,2 miliardi) ma anche per ciò che è diretto in Germania per vetture destinate oltreatlantico, domanda che a tendere potrebbe ridursi. Tenendo conto di dazi sul settore che al momento sono al 25%, **livello che porta le imprese ad esplorare nuove strade.** (...)

Luca Ricolfi - Il paradosso carceri tra umanità e sicurezza - Il Messaggero

I mali delle carceri italiane sono ben noti: mancanza di personale e di servizi, sovraffollamento, condizioni degradate di molte celle, suicidi 20 o 25 volte più frequenti che nel resto della popolazione. **La situazione italiana non è mai stata quella di un paese civile**, ma si è fortemente aggravata a partire dal 2018, anche per il progressivo **venir meno degli effetti dell'indulto varato nel 2016**. Periodicamente sentiamo lanciare appelli e proposte per alleggerire la situazione: nuovi indulti e amnistie, depenalizzazione di determinati reati, pene alternative al carcere, assunzione di nuovo personale specializzato, costruzione di nuove carceri. Anche a me, più di una volta, è capitato di denunciare - cifre alla mano - la situazione disumana delle carceri italiane. Con il passare del tempo, tuttavia, mi sono formato la convinzione che, **se davvero vogliamo affrontare il problema, dobbiamo - prima di tutto - liberarci di alcuni pregiudizi.** Il primo pregiudizio è l'idea che, in Italia, **vi sia un ricorso eccessivo alla carcerazione.** I dati, in realtà, indicano l'esatto contrario. Il nostro tasso di incarcerazione (circa 106 detenuti ogni 100 mila abitanti) è più basso di quello medio delle società avanzate, e pure di quello medio dell'Unione europea. E questo a dispetto del fatto che, con la rilevante eccezione degli omicidi, il nostro tasso medio di criminalità è maggiore sia di quello medio europeo, sia di quello medio delle società avanzate. Stante il numero di crimini commessi, ci aspetteremmo più e non meno detenuti. **Il sovraffollamento delle carceri non dipende dalla durezza della repressione penale**, ma dal fatto che **in Italia si finisce in carcere di meno nonostante si delinqua di più:** se il numero di carcerati fosse commisurato al tasso di criminalità, il numero di detenuti sarebbe ancor maggiore. **Il secondo pregiudizio è che si possa far fronte al dramma dei suicidi** in carcere semplicemente riducendo l'affollamento attraverso nuove carceri (che richiedono tempi lunghi) o mediante nuovi indulti (che esauriscono rapidamente i loro effetti). I suicidi non dipendono solo dai metri quadri per detenuto, ma dalla condizione spesso drammatica delle celle, dalla carenza di personale specializzato (medici, psicologi, sociologi), **dalla possibilità di lavorare, studiare o essere coinvolti in attività dentro e fuori del carcere.** Se si vogliono ridurre i suicidi, la costruzione di nuove carceri è meno importante (e probabilmente più costosa) della ristrutturazione e riorganizzazione di quelle esistenti. **Il terzo pregiudizio è che i detenuti stranieri debbano tutti scontare la pena in carceri italiane.** Il percorso sarà lungo, ma non si può escludere che, in futuro, una frazione crescente di detenuti stranieri possa scontare la pena nei paesi di origine, o in paesi terzi che hanno sottoscritto accordi con l'Italia. Così come non possiamo escludere che **il timore di essere espulsi o trasferiti abbia un effetto deterrente**, con conseguente abbassamento del tasso di criminalità e alleggerimento delle carceri. Giusto per dare un ordine di grandezza: se il tasso di criminalità degli stranieri scendesse al livello di quello degli italiani si libererebbero circa 16 mila posti in carcere. E anche se risultasse 2 o 3 volte superiore a quello



degli italiani (anziché 6-7 volte come oggi), **si libererebbero comunque 8-10 mila posti**. Più o meno quelli che, attualmente, occorrerebbe creare ex novo per neutralizzare il sovraffollamento. C'è, infine, un'ultima considerazione. Quando si affronta il tema delle carceri, è **inevitabile che si scontrino visioni liberali e garantiste da una parte e istanze securitarie** dall'altra. Generalmente, quel che la politica è chiamata a fare è di riequilibrare un sistema che si è sbilanciato in una direzione o nell'altra, o perché **ha dimenticato i diritti dei detenuti a un trattamento umano**, o perché ha dimenticato **i diritti dei cittadini a un accettabile livello di sicurezza**. Il guaio del nostro sistema è che, ormai, si è sbilanciato in entrambe le direzioni: è troppo repressivo dentro le carceri, ma al tempo stesso è troppo remissivo al di fuori. La "*missione impossibile*" della politica è di rimettere in equilibrio le cose: restituendo dignità ai detenuti, ma anche sicurezza ai comuni cittadini.

Marcello Sorgi – L'emergenza mai affrontata delle carceri - La Stampa

“Una vera e propria emergenza sociale, sulla quale interrogarsi per porvi fine immediatamente”. **Parole dure, inequivocabili, quelle del Presidente Mattarella** di fronte all'abituale, purtroppo abituale problema delle carceri, che diventa urgente solo d'estate, quando il caldo trasforma la detenzione e il sovraffollamento delle celle in vera tortura, **non prevista dalla Costituzione né dal codice penale**. Intanto «*i politici dormono con l'aria condizionata*», come ha scritto dalla sua cella quattro per quattro in cui sono costretti a vivere in sette il detenuto **Gianni Alemanno**, ex potente ministro e sindaco di Roma. A dire la verità Alemanno era riuscito a salvarsi dalla sua condanna con gli arresti domiciliari; se li è giocati raccontando frottole al giudice di sorveglianza che lo ha rimandato dentro. Ma di lì ha inviato **il suo messaggio in bottiglia, che ha avuto un'eco superiore alle sue aspettative**, anche se non è servito a farlo uscire. Nella settimana trascorsa dal messaggio di Mattarella, è successo poco o niente. E prima del Capo dello Stato si era mosso **il Presidente del Senato La Russa, il 16 giugno**, dichiarandosi d'accordo con la **proposta di legge del dem Giachetti**, a favore dell'aumento del numero di giorni di pena che per buona condotta che i carcerati possono avere ridotti ogni anno. La Russa, oltre a dirlo in un'intervista, avrebbe potuto suggerire di mettere in calendario al più presto il testo di Giachetti, giacente alla Camera, ma **non lo ha fatto**. Così come nessuno, né della maggioranza né dell'opposizione, ha sollecitato una nuova riflessione sull'indulto, che **cancellando in alcuni casi le pene ma non le condanne**, avrebbe un rapido **effetto di alleggerimento del sovraffollamento carcerario**, che registra al momento oltre 16 mila detenuti in più rispetto alla capienza degli istituti di pena. La ragione per cui tutti, a cominciare dal governo, che istituendo nuovi reati o aumentando le pene per quelli già esistenti sa di aumentare in prospettiva anche il numero dei carcerati, vanno così cauti in materia di carceri è presto detta: **nessuno tra gli elettori, di destra odì sinistra, è a favore della clemenza**. E nessuno è capace di promuovere un'iniziativa bipartisan, per approvare qualcosa che magari sarebbe impopolare, ma è terribilmente necessaria.

~

Chiara Venuto – Forse siamo un Paese normale: si negozia per il contratto dei metalmeccanici - Huffington



Metalmecchanici, Federmeccanica e Assistal tornano finalmente a dialogare. A nove mesi dall'interruzione delle trattative e **dopo 40 ore di sciopero** (una cosa così non si vedeva dal 1997), stanno per ripartire i negoziati per il rinnovo del contratto collettivo, che riguarda 1,6 milioni di lavoratori ed è scaduto il 30 giugno 2024. Il nuovo appuntamento è fissato per il 15 luglio nella sede di Confindustria a Roma. Ciò non vuol dire, però, che la questione sarà risolta in tempi brevi. **La speranza del ritorno a un dialogo civile pesa tutta sulle spalle del nuovo presidente di Federmeccanica.** D'altronde, al di là degli scioperi accumulati, è questa la principale differenza che si risconterà nel corso del prossimo incontro. La sua elezione è prevista per il 10 luglio a Torino, quattro giorni prima dell'appuntamento, ma **la persona è già stata designata. Si tratta di Silvano Simone Bettini, classe '63**, presidente del Gruppo Rosss, impresa che si occupa di archivi e scaffalature per magazzini e negozi. Salvo imprevisti, il suo incarico durerà fino al 2029, e lui ha già ammesso di sentire una **"grande responsabilità"**. *"Se verrò eletto - ha detto - sarà mio compito portare avanti il Rinnovo contrattuale e culturale avviato da Fabio Storchi nel 2016 e poi proseguito da Alberto Dal Poz e Federico Visentin". Le coordinate della sua presidenza: "continuità e innovazione"*. I sindacati dicono di non aspettarsi nulla, ma intanto **considerano positiva la riapertura del negoziato.** Anche perché, tutto sommato, significa che scioperare ha dato i suoi frutti. Lo si vede dal **Ccnl Unionmeccanica-Confapi**, scaduto a dicembre e a sua volta con negoziato fermo al 17 marzo, per il quale ora sono previsti tre incontri nel mese di luglio (15, 21, 28). L'auspicio delle organizzazioni è che vi sia un cambio di atteggiamento da parte degli imprenditori. E che **si riavvii un confronto, "speriamo sul merito", aggiungono fonti sindacali.** Sarà comunque una ripresa graduale. Converrà ricominciare a lavorare partendo dai punti meno spinosi del nuovo contratto. La piattaforma sindacale contiene diverse richieste, alcune delle quali meno problematiche per Federmeccanica e Assistal: la formazione, la sicurezza, anche il welfare volendo. Insomma, **toccherà preparare un calendario di incontri tematici**, che con ogni probabilità il confronto partirà davvero solo dopo la pausa estiva. **La questione che pesa più per tutti, sia metalmecchanici che aziende, è però l'aumento salariale.** Proprio lì si è impuntato lo scontro, con rivendicazioni da entrambi i lati. I sindacati chiedono 280 euro lordi in più in busta paga per il livello C3 (ex quinto livello) in un triennio, mentre le associazioni datoriali sostengono di voler soltanto confermare l'aumento di 312 euro lordi ottenuto con lo scorso contratto e definito sulla base dell'inflazione. Una somma che, però, è stata calcolata su un indice (Ipcn Nei) che è al netto degli energetici importati. In poche parole, in una situazione in cui l'inflazione è legata al boom del costo dell'energia dovuto al conflitto russo-ucraino, **per i lavoratori significa che il potere d'acquisto è stato comunque perso.** Nonostante i 312 euro. Nell'incontro del 21 giugno al Ministero del Lavoro, **le parti sociali avevano chiesto la detassazione degli aumenti salariali.** Una soluzione che **potrebbe sbloccare non solo il contratto dei metalmecchanici, ma anche gli altri fermi** in questo momento. Il governo aveva mostrato un'apertura da questo punto di vista, a quanto si apprende, pur con la complessità del caso: andrebbe realizzato un provvedimento di tipo nazionale, non legato al singolo settore, da inserire presumibilmente in legge di bilancio. Un fattore che, a conti fatti, farebbe slittare ulteriormente le speranze di **una forza lavoro che produce l'8% del Pil nazionale.**

Alessandra Servidori - I dati che devono far riflettere su giovani e over 50 -
IlSussidiario.net



La Relazione annuale 2024 dell'Inail descrive l'andamento di infortuni e malattie professionali, traccia il bilancio delle principali attività svolte negli ambiti dell'assicurazione, della prevenzione, della sanità, della ricerca e degli investimenti e **identifica le sfide strategiche per il futuro in materia di salute e sicurezza sul lavoro.** (...) Le denunce di infortunio nel 2024 sono state 593 mila, in aumento dello 0,4% rispetto alle 590 mila del 2023 (oltre 2.500 casi in più), che **hanno colpito particolarmente 78 mila studenti**, in aumento del 10,5% rispetto alle 71 mila dell'anno precedente, di cui 2.100 nei percorsi per le competenze trasversali e l'orientamento (**Pcto**). **E sono tante, troppe.** I dati sugli infortuni sul lavoro riguardano i soli casi occorsi ai lavoratori in senso stretto, esclusi quelli occorsi agli studenti, differenti per contesti, dinamiche e caratteristiche. Il 22,8% degli infortuni denunciati nel 2024 (117 mila) si è verificato "fuori dall'azienda" ossia "in occasione di lavoro con mezzo di trasporto" o in itinere: il valore più alto del quinquennio sia in termini assoluti che di incidenza sul totale. L'89,5% del totale delle denunce di infortuni di lavoro riguarda la gestione assicurativa Industria e servizi, il 5,9% l'Agricoltura e il 4,6% il conto Stato. **La riduzione tra il 2023 e il 2024 (-1,9%) è sintesi del calo delle denunce** nell'Industria e servizi (-2%) e in Agricoltura (-2,5%) e di un lieve aumento nel conto Stato (+0,4%). I settori in cui nel 2024 si registra **il maggior numero di decessi in occasione di lavoro sono le Costruzioni** (182 casi, 13 in meno rispetto al 2023), il Trasporto e magazzinaggio (132, un caso in più) e il Comparto manifatturiero (118, come nel 2023). Nella Sanità e assistenza sociale, i 20 decessi del 2024 si confrontano con i 18 del 2023. In ottica di genere, per il complesso delle gestioni, nel 2024 poco meno di un terzo (31,6%) degli infortuni denunciati ha riguardato donne, incidenza simile al 2023. **Se per gli uomini il calo delle denunce rispetto al 2023 è del 2,3%, la riduzione per le lavoratrici è dell'1,1%.** Nel 2024, un decesso ogni quindici denunciati in occasione di lavoro ha interessato le donne. Relativamente all'età degli infortunati, aumentano di oltre 700 le denunce per i giovani fino a 34 anni (+0,6%) e di circa 500 unità per gli over 64 (+4,4%). **Le denunce di malattie professionali continuano ad aumentare**, superando nel 2024 il numero di 88 mila, per entrambi i generi si confermano come più denunciate le malattie muscolo-scheletriche, con il 73,7% dei casi codificati per gli uomini e il 78,2% per le donne. **In materia di reinserimento e di integrazione lavorativa delle persone con disabilità** da lavoro è stata avviata la seconda edizione della procedura pubblica per il finanziamento di progetti di formazione e informazione a favore delle associazioni datoriali e dei lavoratori, dei patronati, degli enti bilaterali e delle associazioni senza scopo di lucro (Avviso pubblico 2023). È evidente, preso atto dei dati dei giovani coinvolti, che **la sensibilizzazione sui temi della salute e della sicurezza nei contesti scolastici** è uno degli obiettivi da perseguire in ambito educativo e prevenzionale, per favorire nei giovani, futuri lavoratori l'acquisizione di conoscenze, atteggiamenti e comportamenti necessari a vivere una cittadinanza attiva e responsabile. La sinergia con il mondo accademico si sostanzia con la pluriennale collaborazione in Gestione integrata di salute e sicurezza nell'evoluzione del mondo del lavoro – e gli accordi quadro con alcune Università e in collaborazione con diversi Atenei su tutto il territorio nazionale: viene promossa la formazione specialistica, qualificata in settori tematici e disciplinari caratterizzanti la mission dell'Istituto con l'attivazione di borse di dottorato. **Interessante il dato sugli incidenti in itinere**, poiché tale tipologia di denunce sul complesso degli infortuni è in aumento, passando dall'11,9% del 2020 al 19,6% del 2024; quanto agli aspetti di genere, la distribuzione per gestione assicurativa degli infortuni in itinere evidenzia come nel conto Stato il numero di denunce femminili sia prevalente rispetto a quelle maschili (14,3% a fronte del



3,7%) e dall'analisi per età e genere delle denunce di infortuni in itinere del 2024 vi è uno spostamento verso le età più mature delle donne rispetto agli uomini: over 50 il 40% delle lavoratrici, contro il 28,6% dei lavoratori. **Secondo un recente studio Cnel-Istat**, il registrato incremento del tasso di occupazione delle donne è dovuto soprattutto al segmento delle over 50. **In buona sostanza, più donne lavorano in età matura, più rischiano.**

Ferrovieri, ok al contratto – Corriere della sera

I ferrovieri hanno approvato con un referendum che ha visto il 68% di consenso l'accordo per il rinnovo contrattuale firmato dai cinque principali sindacati (**FiltCgil, Uiltraspor i, Ugl Ferrovieri, Fast-Confsal e Orsa Ferrovie**). L'ok sblocca ora la prima tranche di aumento e consente il pagamento ad agosto dell'una tantum di 1.000 euro per la vacanza contrattuale. Ma il confronto sindacale con le aziende ferroviarie rimane caldo: le sigle autonome che non hanno sottoscritto l'intesa, hanno proclamato uno sciopero: **Cub Trasporti sciopera** dalle 21 di lunedì 7 alle 18 del giorno successivo, **l'Usb per 8 ore** dell'intero turno di martedì.

Domenico Giordano – Alemanno e Le sue prigioni su Facebook - Il Riformista

A cura di Alessandro Vaccari ufficiostampa@cnel.it